E' polineurite la malattia che paralizza gli arti

Intossicate 5 donne in un tomaificio sono le ultime vittime dei «collanti»

Il Comune di Montepulciano ha ordinato l'immediata chiusura dello stabilimento - Nei prossimi giorni saranno sottoposte ad analisi altri 5 dipendenti - L'intervento dell'Ispettorato del lavoro

SIENA – Le esalazioni dei collanti hanno fatto altre vittime: cinque dipendenti di un piccolo tomaificio di Montepulciano sono state trovate affette da polineurite da collanti. Delle dieci donne, tra apprendiste e operaie, che lavorano nel tomaificio gli esami sono stati effettuati soltanto su cinque di esse di cui una, affetta da una forma piuttosto grave della malattia, è stata ricoverata per alcuni giorni presso la clinica neurologica dell'ospedale di Siena. E' già stata dimessa.

Per le altre cinque lavoratrici le analisi che verranno condotte dai medici del consorzio sociosanitario della Val di Chiana Ovest (Montepulciano e sotto la giurisdizione del consorzio Val di Chiana Sud che attualmente, però, non dispone delle attrezzature necessarie per espletare il servizio di medicina preventiva), non sono state ancora effettuate, quindi, potenzialmente, tutte e 10 le lavoratrici del tomaificio di proprietà del signor Erino Rossi potrebbero essere affette da malattia. Il comune di Montepulciano, il 6 aprile scorso, ha deciso di far chiudere i battenti alla piccola impresa di calzature fin quando non fossero stati adottati al suo interno provvedimenti atti a salvaguardare almeno i livelli minimi della salute delle lavoratrici.

«Siamo stati chiamati dal sindaco del comune di Montepulciano — afferma il presidente del consorzio socio sanitario della Val di Chiana Ovest, Uliano Bufalini di Torrita — e siamo intervenuti prontamente con i nostri mezzi, nonostante fossimo stati oberati dal lavoro dal momento che attualmente ci troviamo di fronte ad una richiesta di almeno un'altra ventina di interventi per tutelare la salute in fabbrica dei lavoratori. Il risultato delle nostre analisi sulle lavoratrici è stato quello di farne ricoverare una e di riscontrare gli stessi sintomi, anche se in forma più leggera, in altre quattro di esse: per tutte la stessa diagnosi: polineurite da collanti». Tra le dieci lavoratrici del tomaificio di Montepulciano ci sarebbero anche alcune ragazze assunte con un contratto da apprendiste e che pertanto non avrebbero dovuto svolgere quel certo tipo di lavoro che ha poi provocato l'intossicazione.

Dice il compagno Francesco Colaianni sindaco di Montepulciano: «Abbiamo imposto al signor Erino Rossi l'intimidazione di apportare dei miglioramenti al l'ambiente di lavoro installando almeno un bancone aspiratore a cui il proprietario dello stabilimento ha già provveduto. Si tratta comunque di una richiesta minima perché certo l'Ispettorato del lavoro ne farà altre e darà disposizione affinché il lavoro possa riprendere in condizioni più sicure».

Nonostante l'installazione dell'aspiratore a cui Erino Rossi ha provveduto immediatamente, il lavoro nello stabilimento non è ancora ripreso: il proprietario afferma che le operaie non avrebbero ancora ripreso il loro posto. C'è qualcosa di più.

L'ispettorato del lavoro di Siena ha inviato al pretore di Montepulciano tutto l'incartamento che riguarda il tomaificio. Ci potrebbero essere grosse responsabilità penali del proprietario.

«Non posso dire che cosa abbiamo scritto al Pretore – afferma a questo proposito Vincenzo Moscarino, capo servizio dell'Ispettorato del lavoro di Siena che ha seguito tutta la vicenda — sta a lui ravvisare le eventuali responsabilità penali, noi siamo intervenuti in quanto abbiamo avuto una segnalazione a seguito della malattia professionale pervenutaci dall'ospedale di Siena per la donna che è stata ricoverata. Poi è arrivata la notizia di altre affezioni per la stessa malattia. Non c'è parso quindi che a Montepulciano ci fosse una situazione troppo «normale». Dopo il tragico e tremendo caso della lavorante a domicilio di Poggibonsi, Iolanda Vannoni, uccisa oltre sei mesi fa dalle venefiche esalazioni dei collanti che usava per lavorare, e con cui si credeva di aver toccato il limite massimo, si sono verificati numerosi altri casi in tutta la provincia di Siena: soltanto in Val D'Elsa e dal primo dell'anno ad oggi già altri quattro casi di polineurite da collanti sono stati individuati dai sanitari del servizio di medicina del lavoro dell'Alta Val D'Elsa e poi, il 6 aprile scorso, sono venuti alla luce gli altri cinque gravi casi a Montepulciano.

In Val d'Elsa il movimento democratico e sindacale dei lavoratori ha permesso che alcune importanti modifiche agli ambienti di lavoro fossero effettuate: nella zona della Val di Chiana si sta intraprendendo questo tipo di lavoro, grazie soprattutto all'apporto spassionato che i medici del servizio di medicina del lavoro.

Si attende ora che le autorità competenti si muovano e usino tutti i mezzi a loro disposizione per fare piena luce su questi e sugli altri casi di intossicazione

Sandro Rossi

Elaborata dal servizio di medicina preventiva in Val d'Elsa

Una strategia d'attacco contro le intossicazioni

Soddisfacenti i risultati iniziali - Più di 300 lavoratori a domicilio (su 2000) lavorano in condizioni minori di nocività

SIENA — In seguito allo intervento del sindacato e degli enti locali il servizio di medicina preventiva dei lavoratori in stretta collaborazione con l'istituto di medicina del lavoro di Siena stanno studiando approfonditamente sia i materiali che l'ambiente di lavoro per metterli in relazione con i dati sanitari.

Si giungerà presto ad una precisa definizione delle cause di malattie contribuendo così in maniera chiara ed efficace all'azione preventiva. Per quanto riguarda i quattro casi emersi in questi ultimi tempi in Val D'Elsa (tre in una pelletteria di Poggibonsi ed uno in un solettificio di Colle Val D'Elsa) i dati acquisiti sulla base dell'indagine condotta dal servizio di medicina preventiva dei lavoratori del consorzio dell'Alta Val D'Elsa, che si avvale degli apporti tecnico scientifici delle strutture del complesso convenzionato università ospedale regionale di Siena (istituto di medicina del lavoro e clinica neurologica), hanno costituito la base su cui le organizzazioni sindacali hanno già impostato e risolto il problema della modifica delle condizioni di lavoro (aspirazione razionale ed efficiente, copertura della manovia e sostituzione dei materiali, di mastici fortemente sospettati di nocività).

In Val D'Elsa le organizzazioni sindacali stanno affrontando anche il settore del lavoro a domicilio in cui più difficile è stata finora l'azione sindacale e preventiva a causa delle condizioni di estrema dispersione geografica e sociologica di questo settore. I risultati iniziali sono già soddisfacenti.

Si può affermare che già più di 300 lavoranti a domicilio su un totale che supera le 2.000 lavorano in condizioni di nocività nettamente diminuite e ciò è dovuto alla sostituzione dei collanti più nocivi con l'uso di materiali molto meno tossici. Ovviamente il problema non può essere risolto in maniera complessiva solo nell'ambito delle strutture sanitarie, che pure hanno dimostrato estrema disponibilità allo studio e all'intervento diretto sul territorio e nel sociale.

Stiamo procedendo infatti, insieme al sindacato, alla definizione di un piano provinciale di lotta alla nocività che si colleghi ad analoghe iniziative regionali e nazionali. A Siena le condizioni per realizzare questo impegno congiunto delle strutture sanitarie di ricerca, degli enti locali, delle organizzazioni sindacali sono un fatto reale.

Pietro Catalano

(Medico del servizio di medicina preventiva dei lavoratori nel consorzio socio sanitario dell'Alta Val D'Elsa).

AREZZO - Affollata assemblea all'interno dello stabilimento

Un futuro pieno di incognite per i lavoratori della Lebole

Alla riunione hanno partecipato il sindaco, il presidente della Provincia e i segretari di PCI, DC e PSI - Non offre garanzie il provvedimento unilaterale di cassa integrazione

AREZZO – Già prima dell'inizio dell'assemblea fissata per le 9, operaie e impiegati della Lebole-Euroconf, da ieri in cassa integrazione, avevano cominciato ad affollare la sala mensa. Si trattava di discutere dei provvedimenti di cassa integrazione decisi unilateralmente dall'azienda e l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali, delle forze politiche, degli enti locali — invitati all'assemblea — per far fronte non solo a questo ennesimo provvedimento negativo, ma alla globalità delle questioni legate alla Lebole. Quando la sala mensa era ormai strapiena l'assemblea non è potuto neanche iniziare perché mancava la luce. Qualcuno ha ironicamente sottolineato come in questa fabbrica non funzioni assolutamente nulla, nemmeno gli impianti luce. A nulla sono valse le proteste rivolte alla direzione per la mancanza della luce ed anzi quando un operaio del consiglio di fabbrica ha chiesto spiegazioni al capo del personale si è sentito rispondere in malo modo. Si è cercato quindi di tenere l'assemblea nel cortile antistante la fabbrica.

Quando ormai la quasi totalità dei partecipanti era defluita dalla mensa è tornata «casualmente» e puntualmente la luce. Ogni commento è superfluo dato che se, come probabile, la direzione Lebole ha fatto del suo meglio per sabotare l'assemblea, ha dimostrato non solo di non saper gestire un'azienda ma anche di non riuscire a sabotare un'assemblea sindacale. Questa si è infatti ugualmente tenuta e vi hanno partecipato, portando il loro contributo, il presidente della provincia, Monacchini, il sindaco Ducci, i segretari provinciali del PCI, PSI e DC.

Nell'introduzione all'assemblea la compagna Sensi del consiglio di fabbrica ha ribadito la netta condanna dei lavoratori della Lebole nei confronti dell'operato della direzione aziendale. Tutti gli interventi hanno sottolineato come questa si stia sempre più chiaramente distinguendo per inefficienza e capacità di comprendere e risolvere i problemi della Lebole.

La decisione di andare alla cassa integrazione di un mese, scaglionata in dieci giorni ad aprile e 20 a settembre, oltre a non essere motivata con dati precisi e gravida di pericoli e di incognite. Prima di tutto c'è un mese di cassa integrazione ma non ci sono ancora da parte dell'azienda, programmi di risanamento. Il rischio reale è che questo mese non sia il preludio al risanamento ma ai licenziamenti e questo contraddice l'accordo raggiunto in febbraio in sede ENI. Di questo accordo si è parlato molto in quanto rappresenta il punto di partenza per la risoluzione della questione Lebole. Le organizzazioni sindacali hanno chiesto all'ENI, insieme al risanamento della fabbrica, l'applicazione dell'accordo di gruppo da esso stipulato. Questo significa che l'ENI deve realizzare attraverso le capacità di iniziativa del gruppo, le competenze manageriali, le dotazioni tecnologiche, le disponibilità finanziarie del gruppo stesso, iniziative in provincia di Arezzo e negli altri ambiti territoriali per difendere, diversificare e ampliare la base produttiva.

Per quanto riguarda lo specifico Lebole, il compagno Giannotti, segretario della federazione comunista, ha posto come centrale e ormai non più rinviabile la confermento di confronto tra le partecipazioni statali, la direzione dell'azienda, le organizzazioni sindacali, gli enti locali, i partiti politici e iniziativa dal basso che veda una grande mobilitazione e discussione delle operaie e dei lavoratori della Lebole, in modo da avere una proposta dalla classe operaia in merito ai problemi dell'azienda.

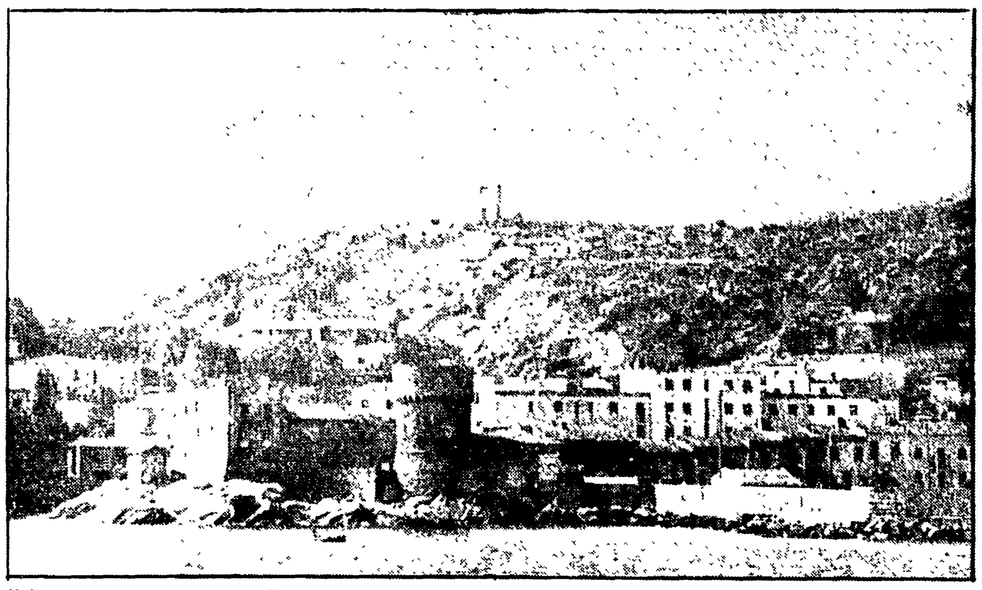
Giovedì si terrà un incontro tra il consiglio di fabbrica e la direzione per ciò che riguarda la ristrutturazione dei magazzini con riferimento particolare al problema degli organici. E' stato intanto rinviato, su richiesta dell'Asap, la prevista riunione del 14 aprile sul settore tessile confezioni. La riunione si terrà il 5 maggio.

Claudio Repek

Affittuaria una fantomatica «società dei giornalisti»

La centenaria Torre del Giglio rischia di diventare un residence

E' del «Capitolo della cattedrale di Orbetello» - Elementi, soci della «società», coinvolti nelle indagini sul neofascismo, hanno chiesto di alterare le strutture murarie del monumento - Denuncia del circolo culturale



Un'immagine della Torre del Giglio

GROSSETO — Il Circolo culturale gigliese, sorto tre anni fa per la riscoperta e valorizzazione dei beni culturali e ambientali presenti nella storica isola dell'arcipelago toscano, ha richiamato l'attenzione della pubblica opinione su operazioni di ristrutturazioni urbanistiche, complute al di fuori di ogni logica ambientale destinate ad un utilizzo turistico-privato che starebbero approntando sulla centenaria torre di Giglio porto. Il consiglio comunale dell'Isola del Giglio, in previsione della stesura del prossimo PRG, ha ritenuto opportuno inserire la torre fra le strutture di particolare interesse storico ambientale per riacquisirla al bene pubblico della comunità. Un grosso movimento di opinione è sorto nell'isola per un uso pubblico di tale patrimonio ed il circolo culturale se ne è fatto interprete, sollevando preoccupazioni per l'opera di ristrutturazione attualmente in atto. Per una migliore comprensione delle questioni e dei risvolti che stanno dietro al monumento, il circolo culturale gigliese, nei giorni scorsi, ha inviato una nota alle autorità ecclesiastiche di Orbetello e Porto Santo Stefano (portandone a conoscenza la stessa curia vescovile di Grosseto), al Comune di Isola del Giglio, al presidente dell'amministrazione provinciale di Grosseto, al comitato per i beni culturali e ambientali nonchè all'assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Toscana, per richiamare l'attenzione su alcuni fatti.

La lettera esordisce chiedendo se le autorità sono a conoscenza che l'antica torre del porto è intestata al «Capitolo della Cattedrale di Orbetello». Se sono inoltre a conoscenza che la torre fu concessa dall'amministratore della curia vescovile di Grosseto in affitto (o in enfiteusi?) prima del 1968 alla «società dei giornalisti europei» con sede in Roma via XX Settembre 26 o se comunque sono d'accordo sulla destinazione a uso privato che fu allora decisa per quel monumento.

Inoltre, prosegue la nota, si porta a conoscenza del fatto che in seguito a questo contratto di enfiteusi (per altro irreperibile presso la conservatoria dei registri immobiliari di Grosseto) fu presentato all'amministrazione comunale dell'Isola del Giglio un progetto che prevedeva alterazioni delle antiche strutture murarie della torre (come si vede dalla licenza numero 25 del 24-8-73) e che a pochi giorni dall'inizio dei lavori (1974) molti cittadini protestarono presso la presidenza provinciale di Italia Nostra. In seguito alla segnalazione, l'associazione naturalistica chiese l'intervento della Regione, della Sovrintendenza alle Belle Arti di Siena e della prefettura di Grosseto che portarono alla diffida, fatta dal sindaco, in data 2-4-1975.

E' poi risultato che l'affittuaria «Comunità dei giornalisti europei» ha presentato come propri soci personaggi come il principe Franco Alliata coinvolto nella istruttoria del giudice Tamburino riguardante i piani eversivi della «Rosa dei venti», come Guerisi Serae, che sino al 1974 ha rappresentato il Portozallo di Caetano nella comunità dei giornalisti, e che è indicato dal documento del SID del 17 dicembre 1969 come uno degli ispiratori della strage di piazza Fontana.

E' da tutta questa serie di considerazioni, che il Circolo culturale ha proposto alla curia vescovile di esaminare seriamente la possibilità di risolvere il contratto con la comunità dei giornalisti europei e di affidare sin da ora la gestione di un monumento così importante ed antico all'amministrazione.

E' veramente una triste ironia, conclude la lettera, quella che ancora una volta porta un punto di contatto tra avvenimenti così tragici e angosciantì della recente storia italiana e le vicende dell'Isola del Giglio.

Ma al di là di questo aspetto c'è un elemento più inquietante che sarebbe bene chiarire fino in fondo. Ci riferiamo alla «Comunità dei giornalisti europei» cui pare aderiscano oltre ai personaggi indicati dalla lettera in oggetto anche uomini con notevoli responsabilità nella vita nazionale. Occorre fare luce su questa comunità per sapere anche a quali si pongono il raggiungimento di profitti speculativi.

p. z.

Funzionano dai primi del mese

A Grosseto quattro consultori per bambini fino a tre anni

Gli orari delle prestazioni mediche — Un servizio che si cerca di allargare a tutti i bambini della città maremmana

GROSSETO — Una nuova tangibile testimonianza di volontà politica volta ad estendere e rafforzare il tessuto dei servizi sociali. L'amministrazione democratica di Grosseto l'ha messa in atto con l'apertura e il funzionamento di 4 consultori per l'infanzia per i bambini fino a 3 anni. Hanno iniziato la loro attività a partire dai primi giorni di aprile in tutto il territorio comunale i consultori pediatrici. Queste strutture offrono un servizio gratuito di medicina preventiva per tutti i bambini residenti nella zona. Oltre ai due consultori istituiti in concomitanza con l'apertura, per la prima volta dei due asili nido di via Pirandello e di via Lago di Varano, inaugurati significativamente l'8 marzo, festa internazionale della donna, l'altro doppio servizio verrà istituito rispettivamente nei locali ex-ONMI di viale Sonnino e presso l'ambulatorio della delegazione comunale di Marina di Grosseto.

L'amministrazione comunale in accordo con il consorzio socio sanitario, che mette a disposizione l'équipe medica, per rendere adeguato ed armonico questo servizio sanitario, ne ha regolamentato anche tempi e modi della sua esplicazione. Le prestazioni mediche che saranno tenute dalle 9.30 alle 12.30 si svolgeranno nei giorni di lunedì, giovedì e sabato di ogni settimana nell'asilo nido di via Pirandello, il mercoledì ed il sabato nei locali dell'asilo di via Lago di Varano; il lunedì ed il giovedì nell'ex-ONMI di via Sonnino; mentre a Marina di Grosseto il servizio si terrà il secondo e quarto mercoledì di ogni mese.

Alla costituzione dei consultori pediatrici, scaturiti da una sollecitazione del movimento democratico, dei consigli di quartiere e dalle forze politico culturali del Comune, si è giunti nel momento in cui con una spesa di alcune decine di milioni si è ritenuto valida la scelta di approntare la struttura e un servizio destinato alla prevenzione della salute e integrità fisica dei bambini.

Ritenendo limitativo restringere il servizio agli 80 bambini frequentanti i due asili nido, si è ritenuto per il vasto significato e valore che tale servizio ricopre di fare usufruire del servizio la maggior parte dei bambini grossetani. Una scelta che qualifica l'impegno del Comune e va in direzione della collettività aiutandola a rendersi consapevole e cosciente sul «codice di comportamento» da tenere per una sana e moderna tutela della salute fisica.

Con l'istituzione dei consultori pediatrici, l'imminente apertura del consultorio familiare e matrimoniale a livello comprensoriale, le indagini di prevenzione sanitaria sui luoghi di lavoro, nella scuola e sul territorio in generale, viene a delinearsi, da parte degli enti locali, quella giusta direzione di marcia in grado di fare dell'assistenza sociale, non un mero fatto «assistenziale» ma un elemento produttivo dagli indubbio benefici sociali.

p. z.

Le scelte scaturite dalla conferenza di produzione dello stabilimento di Avenza

«La Ferroleghe è in crisi, ma può riprendersi»

CARRARA — «Non intendiamo fare un discorso aziendalistico, non intendiamo salvaguardare in forma assistenziale 220 posti di lavoro. Se il prodotto è valido, se riteniamo che il mercato italiano abbia bisogno della nostra produzione, allora questa va difesa. Se invece, in base alle considerazioni, agli studi e agli accertamenti tecnici che saremo in grado di fare, stabiliremo che certe produzioni, come quella del ferrocromo, non hanno avvenire, allora correttamente e coerentemente, svilupperemo la nostra lotta verso altri obiettivi». In queste parole possiamo cogliere il senso di tutta la problematica che è stata al centro del dibattito della conferenza di produzione che si è tenuta nello stabilimento Montedison ferroleghe di Avenza.

La conferenza, la prima nel suo genere in tutta la provincia, è stata organizzata dalla consulta permanente sulla occupazione e lo sviluppo economico che si è costituita per iniziativa dell'amministrazione provinciale. La consulta, in questo caso, ha fatto proprie le esigenze emerse nei ripetuti incontri che, da alcuni mesi a questa parte, si sono avute tra lavoratori e rappresentanti della direzione aziendale. La conferenza, che è servita a mettere a fuoco i vari problemi in cui si dibatte lo stabilimento e le prospettive che lo stesso potrà avere, si è svolta nella sala della mensa aziendale adiacente alla fabbrica. Erano presenti oltre ai lavoratori e ad una rappresentanza della direzione guidata dall'ingegnere Gatti, tutti i maggiori esponenti politici e sindacali, il presidente dell'amministrazione provinciale, compagno Costa, il senatore Del Nero (DC), i consiglieri regionali Balestracci (DC) e Marchetti (PCI). Nonché una schiera di osservatori interessati alla conclusione della conferenza. La relazione introduttiva, a nome della consulta, è stata tenuta da Achille Pardini, che è anche presidente del consorzio zona industriale apuana, il quale ha fatto il punto della difficile situazione che coinvolge lo stabilimento, preso nella morsa di una negativa congiuntura e prospettiva di settore e di una incerta politica aziendale.

Da qui si è poi mosso tutto il dibattito che ha vissuto due motivi ponicipali: l'analisi della crisi e le iniziative da prendere per superarla; rispetto al primo punto c'è stata unanimità negli interventi, che hanno individuato nell'emergere di nuovi paesi produttori, a costi inferiori, la causa non unica ma principale della crisi della produzione del ferro-cromo a livello europeo.

Sul secondo punto, ovviamente, c'è stata discordanza tra il punto di vista della direzione aziendale e quello portato avanti dai lavoratori. La direzione, prendendo atto che la crisi coinvolge anche tutti gli altri paesi della comunità economica europea, auspica un immediato intervento di quest'ultima che con una azione di anti dumping (cioè una sorta di dazio per combattere l'esportazione di ferro cromo, che i paesi sud-africani in primis, praticano addirittura sottocosto, allo scopo di impadronirsi dei mercati europei) tamponi la situazione, per tornare poi ad un mercato più naturale.

Il consiglio di fabbrica, pur riconoscendo la necessità di un intervento a livello europeo, sostiene che ciò si rileverebbe insufficiente, qualora non fosse accompagnato da una seria opera di programmazione per il settore dei metalli speciali (ai quali è necessario il ferro cromo) ed una altrettanto seria opera di investimenti negli impianti. Lo stabilimento, che in passato fu già oggetto di ampie operazioni di ristrutturazione, produce attualmente ferro cromo, nell'uso di forni elettrici riducendo il minerale cromite con carbone, del tipo chiamato carburato. Ha una capacità produttiva di circa 38.000 tonn. annue, di un prodotto di buona qualità, all'altezza del mercato in questo senso, realizzato in impianti se pur vecchi non obsoleti, adeguato alla competizione del mercato. Poi, nel giro di pochi mesi, sono iniziate le difficoltà, per l'ingresso massiccio sul mercato mondiale di nuovi paesi produttori della lega (in particolare Sud-Africa, Rhodesia e Svezia); di qui il calo delle vendite e l'incertezza del futuro.

E' iniziato così un periodo di instabilità e di incertezza culminato nella messa in cassa integrazione degli operai dal novembre 1977 al marzo di quest'anno. Ora le cose non sono certamente migliorate anche se l'attività è ripresa, infatti il lavoro è assicurato soltanto fino al prossimo ottobre.

L'attenzione verso lo stabilimento è giustificato dal fatto che esso è il solo operante in Italia nella produzione di ferro cromo. E' sulla base di queste considerazioni che il consiglio di fabbrica richiama alla necessità di raccordare l'attività produttiva della azienda con il piano nazionale degli acciai speciali, anche se paventa un certo disinteresse o, almeno, un calo nella volontà operativa della proprietà verso lo stabilimento di Avenza. Su questo punto, nel corso della conferenza, è intervenuto un rappresentante della Fulca di Novara che, parlando a nome degli operai della Montedison di Domodossola, ha ricordato come il rischio maggiore per le piccole unità lavorative coinvolte nella più generale e complessa vertenza Montedison, tra cui appunto quella di Carrara e quella di Domodossola, sia quello di venir abbandonate al proprio destino.

L'ing Gatti, a nome della direzione, ha respinto le accuse di disinteresse addebitate in alcuni interventi, ricordando come l'intervento fatto a livello di commissione CEE fosse un chiaro segno di volontà per la salvaguardia dello stabilimento. Certo è, però, che i termini della questione per la Montedison sono stati esposti: in maniera chiara, nei mesi scorsi: o si aumenta la produzione e con l'appoggio della CEE si esce da questa stretta del mercato (mercato guidicato non naturale) oppure si chiude, in quanto non sarebbe proprio il caso di parlare di una nuova riconversione. Il consiglio di fabbrica, obietta, giustamente, che qualora si cessasse la produzione, la situazione precipiterebbe, poiché i paesi che attualmente vendono sottocosto aumenterebbero immediatamente i loro prezzi. Perciò, dicono i lavoratori, adoperiamoci per salvare la produzione, investendo capitali nel rinnovo di alcuni impianti, per aumentare la produzione e rendere più competitivo il prodotto nostrano, agendo nello stesso tempo anche su una diversa scelta di materie prime.

Fabio Evangelisti

Oggi gara d'asta per la «Buti e Giorgi»

PONTEDERA — Questa mattina al tribunale di Pisa si tiene la gara di asta per i capannoni dell'ex stabilimento «Buti e Giorgi» di Pontedera, fallito e attualmente in affitto alla Fasem, una fabbrica costituitasi dopo il fallimento della «Buti e Giorgi» che occupa 25 lavoratori, e che dovrebbe procedere entro il mese di maggio ad altre 11 assunzioni. Qualora la gara venisse vinta da uno dei gruppi finanziari interessati all'acquisto dell'immobile per un'operazione di speculazione edilizia verrebbero nuovamente posti in discussione 25 posti di lavoro di nuova occupazione. E' logico che la Fasem non può concorrere al rialzo con forti gruppi finanziari.

Per discutere del problema si è tenuta presso il Comune di Pontedera una riunione a cui hanno preso parte il consiglio di fabbrica, la federazione lavoratori metalmeccanici, la giunta e i rappresentanti del PCI, PSI, DC. Si è preso atto delle gravi difficoltà nelle quali si verrebbero a trovare gli operai della ditta nel caso che l'asta dovesse privilegiare un aggiudicatario che non avesse intenzione di proseguire l'attività produttiva.

Riflessioni sull'intesa raggiunta

I punti dell'accordo per i tessili a Prato

PRATO — L'accordo intervenuto di recente tra l'Unione Industriale e l'API da una parte e le organizzazioni sindacali di Prato dall'altra si inserisce in una fase in cui il dibattito sugli aspetti produttivi di questa realtà, sul suo modello, non diminuisce.

In questa ipotesi di accordo sono venuti alla luce fattori contingenti ad altri di più ampia portata e prospettiva. Gli elementi contingenti erano dovuti infatti alla necessità di rinnovare l'accordo, recentemente scaduto, sull'1 per cento, la quota di impegno i cui fondi sono destinati ad opere di pubblica utilità e a interventi di carattere sociale.

Oltre a questo vi era l'esigenza di regolare anche la questione del premio ferie, realizzando una linea perequativa, che come sostengono i sindacati, consentisse di amalgamare alcune fasce arretrate nell'ambito dei vari comparti dell'industria tessile.

L'accordo ha un valore intercategoriale e serve, secondo alcuni punti sindacali, per preparare il terreno, attraverso una sintesi delle esigenze delle varie categorie con una visione globale dei problemi del territorio, di una piattaforma a carattere comprensoriale. Questa ipotesi di accordo passerà nei prossimi giorni al vaglio dei delegati.

Sempre secondo alcune valutazioni formali di sindacalisti, anche se una più precisa puntualizzazione delle posizioni dei sindacati verrà nei prossimi giorni, esiste una volontà a considerare le ipotesi sostanzialmente buone.

Ad una nota dell'Unione Industriale che fa un quadro sulla realtà occupazionale, presentandola come stazionaria secondo una tendenza che si è verificata anche negli anni '76-'77, con possibili incrementi in alcuni comparti, seguirà a giugno un impegno da parte degli industriali a rendere una informazione più precisa sugli investimenti che si verificano per alcuni nuovi insediamenti, mentre si mantengono costanti nel resto dell'industria per mantenere i posti di lavoro oppure solo finalizzati al rinnovamento tecnologico delle aziende.

Per l'occupazione giovanile si pone l'accento, da parte dei sindacati sui corsi previsti per la formazione professionale, che saranno finanziati dai fondi dell'1 per cento. I corsi secondo un piano sottoscritto dureranno quattro mesi, di cui un mese di teoria e tre di pratica. Le iscrizioni sono aperte a tutti i giovani secondo alcuni indirizzi professionali.

Si stabiliscono anche aiuti e contributi alle scuole professionali e tecniche della zona. Anche se non si parla nell'ipotesi di accordo della legge per l'occupazione giovanile, da parte sindacale si vuole legare questo elemento della professionalità a quanto previsto dalla legge in materia.